



Gianpaolo Anderlini

# La lingua del Santuario

*Introduzione all'ebraico biblico  
in ventidue lezioni*

Volume 1  
Grammatica

PREFAZIONE DI  
Piero Capelli



**EDB**

**Biblioteca Centrale Sormani**



**T2839592**

PROGETTO GRAFICO Cristina Barone  
REALIZZAZIONE EDITORIALE Edimill Srl | [www.edimill.it](http://www.edimill.it)

ISBN 978-88-10-97863-4

© 2024 Il Portico Spa  
via Scipione Dal Ferro, 4  
40138 Bologna  
EDB\* | [www.dchoniare.it](http://www.dchoniare.it)



## Prefazione

Nella prefazione al suo manuale di ebraico biblico per autodidatti, Roland K. Harrison ricordava un professore inglese che usava introdurre la prima lezione del suo corso di ebraico con le parole: «*Gentlemen, this is the language which God spoke*»<sup>1</sup>. Questo manuale di ebraico biblico di Gianpaolo Anderlini si colloca nella medesima tradizione, già biblica, poi devota, e infine didattica, secondo la quale l'ebraico, lingua della creazione, lingua semplice e dalle regole brevi, era per questo la lingua «più degna della prima antichità», come la descriveva – ce lo ricorda Anderlini stesso – il grande, ma ormai remoto, ebraista sette-ottocentesco Gian Bernardo De Rossi.

Il libro di Anderlini nasce da una lunghissima frequentazione e fedeltà al testo della Bibbia ebraica e alla sua interpretazione rabbinica, che l'autore identifica con la tradizione ebraica *tout court*, nel segno del rapporto di discepolato. Il libro è infatti dedicato ai maestri dell'autore – tra loro Iginio Ambanelli e Paolo De Benedetti –, perché per studiare l'ebraico biblico, scrive Anderlini, «è necessario un maestro a cui affidarsi come autorità». Ma il libro è anche dedicato ai suoi allievi, in piena consonanza con il noto detto del rabbino palestinese Chanina (III-IV sec.): «Ho imparato molto dai miei maestri, più ancora dai miei compagni, ma più di tutti dai miei discepoli» (Talmud babilonese, *Ta'anit*, 7a).

Si tratta un libro deliziosamente non necessario, come l'autore stesso riconosce fin dalle primissime righe, data l'abbondanza di bibliografia didattica sull'ebraico biblico oggi a disposizione del pubblico italiano. Ma non si scrive perché ci sia bisogno di ciò che si scrive; si scrive perché si ha bisogno di scriverlo. E infatti l'autore descrive la sua relazione con l'ebraico della Bibbia come «una sorta di *itinerarium mentis in Deum*

<sup>1</sup> R.K. HARRISON, *Biblical Hebrew*, English Universities Press, London 1955 (rist. Teach Yourself Books – Hodder and Stoughton, London 1974), p. VII.

tramite l'ascesi delle lettere e delle parole, della grammatica e della sintassi, del lessico e della interpretazione testuale». Ho sempre creduto di avvertire una sorta di consonanza profonda fra il titolo dell'opera di Bonaventura da Bagnoregio evocato da Anderlini e un frammento di Kafka, che fu particolarmente meditato e rielaborato da Paul Celan, e che parla di *Schreiben als Form des Gebets*, lo scrivere come forma di preghiera<sup>2</sup>. Questa prospettiva del pur laico Kafka sulla propria scrittura si attaglia perfettamente al lavoro di Anderlini, perché, come detto, anche la stesura di un manuale didattico è scrittura. E se anche la scrittura non deve necessariamente sempre essere una forma di preghiera, sono convinto che sia sempre una forma di autobiografia: il che vale per ogni scrittura, forse perfino per la Scrittura stessa, se si accoglie l'affascinante ipotesi letteraria di Jack Miles secondo cui la Bibbia ebraica si può leggere come il romanzo di formazione di un personaggio il cui nome è Dio<sup>3</sup>. Ma se ogni scrittura è un racconto della vita di chi la scrive, allora ogni scrittura contiene (*dovrebbe* contenere) almeno una dichiarazione d'amore. E come una dichiarazione d'amore si presenta appunto questo libro, che, sotto le spoglie di un manuale di autoistruzione linguistica, racconta di «ascesi delle lettere e delle parole», termini quasi mistici, certamente commoventi, che sottendono l'amore e la devozione di una vita verso *the language which God spoke*.

Diverso era l'atteggiamento verso l'ebraico espresso da Dante – a cui tuttavia Anderlini rimanda – quando affermava che, nel latino in cui egli li ascoltava, «i versi del Salterio sono senza dolcezza di musica e d'armonia»: ma ciò non per una superiorità della lingua divina rispetto alle altre, bensì per il problema tutto umanamente linguistico della traducibilità della poesia da qualsiasi lingua originale a qualsiasi altra: «Nulla cosa per legame musaico armonizzata si può de la sua loquela in altra transmutare senza rompere tutta sua dolcezza e armonia» (*Convivio*, IV, 14). E mentre Anderlini parla di un'«ascesi delle lettere e delle parole» dell'ebraico biblico, alludendo a una trascendenza inerente a questa lingua e non ad altre, ancora ben diversi sono i termini con cui Ilaria Briata ha recentemente presentato un suo corso di ebraico biblico per l'associazione laica di cultura biblica *Biblia*: «Intraprendere un percorso di studio dell'ebraico biblico – come di ogni lingua *altra* – significherà, a un certo punto, trovarsi di fronte a un *round* di sfida alla propria comfort zone culturale. L'incontro con questa lingua, in effetti, si configura meno come un pellegrinaggio e più come un *match*. L'avversario è ostico perché si muove secondo schemi e strategie inedite e spiazzanti: prenderlo per le corna richiederà un possente colpo di reni ma anche ocu-

<sup>2</sup> Vedi P. RÄSÄNEN, «*Schreiben als Form des Gebets*» – An Impossible Form of Apostrophe? ("PS." On a Fragment by Kafka as Adapted by Celan)», in *Illuminating Darkness. Approaches to Obscurity and Nothingness in Literature. Annales Academiae Scientiarum Fennicae, Humaniora* 348(2007), pp. 187-207.

<sup>3</sup> J. MILES, *Dio. Una biografia*, trad.it. di P. CAPELLI, Garzanti, Milano 1996 (rist. Castelvocchi, Roma 2015). Vedi poi anche ID., *Gesù. Una crisi nella vita di Dio*, trad.it. di P. CAPELLI – L. CASSAI, Garzanti, Milano 2003.

lata precisione»<sup>4</sup>. Per descrivere uno stesso oggetto, lo studio dell'ebraico biblico, da una parte si usa la metafora dell'ascesi e della sequela dei maestri, dall'altra quella della lotta per il predominio.

Pur da laico agnostico quale sono, non credo che in ultimo queste due visioni, pur così divergenti, si escludano necessariamente a vicenda. Anche da un punto di vista religioso va considerato che la Bibbia stessa è stata scritta in lingue diverse (oltre che tradotta pressoché in tutte), e credo si possa ritenere, come scrisse Martin Cunz, che «il "miracolo" della lingua, *di ogni lingua, non soltanto di quella ebraica*, è che grazie alla lettera Dio parla con noi e noi possiamo parlare con Dio, stabilire un rapporto con lui, ricollegarci a lui»<sup>5</sup>. E pur non condividendo il punto di vista di Anderlini sulla supremazia, o anche solo sul significato particolare, dell'ebraico rispetto alle altre lingue bibliche e non bibliche, amo pensare – come nelle parole che il medico laico rivolge al prete durante la peste raccontata da Camus – che anche nello studio delle lingue della Bibbia «Dio stesso non ci può separare»<sup>6</sup>.

Piero Capelli

Docente di ebraico, Università Ca' Foscari Venezia  
Presidente di Biblia. Associazione laica di cultura biblica

<sup>4</sup> <https://www.biblia.org/file/Home/Programmi%20eventi/2021/Ebraico%202%20presentazione%20.pdf> (accesso: 29 aprile 2024).

<sup>5</sup> M. CUNZ, «Imparare l'ebraico: sillabare la nostra esistenza», in *Biblia. Associazione laica di cultura biblica – Notiziario semestrale* 4/3(1990), pp. 8-9 (corsivo mio).

<sup>6</sup> A. CAMUS, *La peste*, trad.it. di B. DAL FABBRO, Bompiani, Milano 1979, p. 169.